DUE QUADRI MORALI DEDICATI ALLA CRISTIANA GIOVENTÙ DA MARCO PESCANTE

Marco Pescante

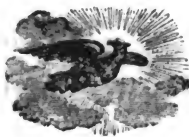
6

DUE QUADRI MORALI

DEDICATI

ALLA CRISTIANA GIOVENTÙ

DA

MARCO PESCANTE.

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA GASPARI

1849.

AL NOVELLO PASTORE

MONSIGNORE REVERENDISSIMO

JACOPO MERLO

PER ELOQUENZA E PIETÀ

MERITISSIMO

NEL DÌ SOLENNE DEL SUO ESALTAMENTO A PARROCO

IN SAN FELICE *

QUESTI VERSI

IN SEGNO DI LETIZIA E VENERAZIONE

MARCO PESCANTE

UMILMENTE CONSACRA.

---

* *IL III DICEMBRE MDCCCXLIX.*

I.

BERTA E MARTINO.

Compatir l'altrui sventura
Cuore umano ognor dovrà.
Dolce legge è di natura,
Santo uffizio è la pietà.

« Berta; credi tu in Dio? temi tu il diavolo? »
Dicea Martino; e Berta rispondeva,
« Temer! io no, perchè non credo un cavolo. »
Quella sbrigliata venere godeva
Pingue peculio, giovanezza, ed era
La più lasciva tra le figlie d' Eva.
Poi che il Deismo già spiegò bandiera,
E che all' alme si nega un fato eterno,
Vo' di Berta narrar l' istoria vera.
Suddita ell' era del papal governo;
Pure (in fra preti) non volea saperne
Di paradiso, purgatorio, inferno!
E, come un losco il retto cal non cerne,
Portava in cor nè conoscea il rimorso,
(Già incredula dell' ore sempiterne).

Messalina del secolo trascorso
  Tra sue pecche però non fu mai tarda
  Nel porgere al buon Lazzaro soccorso.
S' ignora il suo natal perchè bastarda;
  Nacque in Roma bensì, ma di semenza
  Chi veneta la vuole, e chi lombarda.
Fu data ancora impube a un Eminenza,
  Che la fece educar dalla sua prima
  Governante con zelo e diligenza.
D' ascetica moral per l' ardua lima
  Berta cresceva ognor più buona e pura,
  E di tutte virtù montava in cima.
Ma giunge al terzo lustro, e già s' oscura
  Il bel seren della sua vergin mente,
  Chè in sen già sente palpitar natura.
Accesa in cor d' ignota voglia ardente,
  Con bei sospiri e tra segreti pianti
  Diceva, « e perchè mai son io dolente? »
Gentile anzi che no, pioveanle amanti
  D' ogni vento, qualor dalla finestra
  Mostrava i leggiadrissimi sembianti.
E la quinquagenaria sua maestra
  Ben misurava i tagli di que' panni,
  Come i colpi misura un caporchestra.
Scudo le fea da' seducenti inganni,
  Che ammaliavan la cupida fanciulla
  Ne' suoi profondi, ma pur dolci affanni.

L'infamia ripensò della sua culla,
E disse all'aja un dì: « Donna Teresa,
Dal Cardinal potrò sperar mai nulla? »
Acremente dall' aja fu ripresa:
« Non già nell' uomo; in Dio si spera; andiamo;
Prendi il velo, fraschetta, andiamo in chiesa. » —
Però tediarti, mio lettor, non bramo.
E poichè quelle due son ite al tempio,
Parlar del Porporato alfin dobbiamo.
D' alta virtude venerando esempio,
D' anni, di merti carco (e d' oro insieme),
Era amato dal giusto e ancor dall' empio.
Ei chinava la fronte all' ore estreme
Come all' aure si curva un fiordaliso,
Perchè l' uomo di Dio morir non teme.
Morì appunto in quel giorno e all' improvviso.
Supino al suol, col Crocefisso in mano,
Lasciò il corpo, e andò l' alma in paradiso.
Sincope quella fu sperata invano;
Ed aja e Berta rimiraron spento
Chi poco stante avean lasciato sano!
Immaginate qual contristamento ....
E pianti .... e *deprofundis* .... ma, silenzio!
Giunge il notajo, e legge il testamento.
« Se il corpo dee morir, nè v' ha *redenzio,* »
(Così dicea l' olografa scrittura)
« Se bebbe anche Gesù il fatal assenzio;

Io del morir non ho mica paura:
E qui dichiaro ciò che voglio sia
Qualor dormirò cheto in sepoltura.
Disporre intendo della roba mia.
Lascio alla chiesa . . . . eccettera. » Quel foglio
Mai parlava di Berta, e già finia.
Che sarà, poverina?. oh, quale scoglio!
Senza parenti, giovanetta e bella . . . .
Ma ben tosto il curial togliea l' imbroglio.
Fruga il giubbone, tragge di scarsella
Un codicillo e legge: *Io lascio ancora*
Seicento mila scudi alla pulcella
Berta Colomba. — D' ogni lato allora
La già sprezzata putta accoglie inchini,
Poich' ella diventò ricca signora!
(Oh! mondo mondo, pien di rose e spini!
Ma di spine sol prodigo: le rose
Tu le contendi a chi non ha zecchini.) —
Or di Berta dirò ben varie cose.
Non fe' motto . . . . ristette . . . . e alfin col pianto
L' interna gioja disfogò e nascose.
Novantacinque dì trascorsi intanto,
Le gramaglie discigne la ragazza,
E lieta indossa il nuzïale ammanto.
Certo Martino di cospicua razza,
Ma povero, e di cuor corrotto ed acre,
La impalma, e fra l' argento si sollazza.

Berta acconciogli le finanze macre;
Egli in ricambio le inspirò nel seno
Sensi di scherno per le cose sacre.
Seppe stillarle in petto il rio veleno
Destro così, che l' ingannata donna
Disciolse in breve a miscredenza il freno.
L' empio dicea: » Quai Santi? che Madonna?
Qual anima immortal dopo il morire?
Follie, tutte follie di nostra nonna.
Un Dio v' è già, ma nol si può capire,
(Se pur non sia l' improvvido destino
Quel primo anel che ci fa tanto dire.) »
Parla così l' incredulo Martino,
Berta lo ascolta; e bestemmiando entrambi
Tra le mense gavazzano e tra il vino.
Nascon dalle radici e piante e gambi,
E in lor nasceano pessimi i costumi
Da raziocinii maladetti e strambi.
Ai lampi della Fè chiudeano i lumi,
Chiamando ciechi la Ragion per duce
(Ragion che poco intende e assai presume.)
Nullo timore ad umiltà gl' induce.
Voglion luce fra tenebre gli insani,
Ed appellano tenebre la luce. —
Martin, com' Epulon, lasciava ai cani
Lazzaro; ma pietosa la Signora
Porgeva all' uom cadente ognor le mani:

2oo

La dissi in prima, lettor caro, ed ora
Non solo rammentarcela fa d' uopo
Tal sua virtù, ma contemplarla ancora.
Moral di tai storielle è ognor lo scopo,
Come di quegli apologhi immortali
Che immaginava il portentoso Esopo. —
Berta in licenza non aveva eguali:
Era incredula, torbida, lasciva:
Se non che s' accorava agli altrui mali.
Sempre questo e quel povero veniva
(Fosse pur notte o di) chiedente ad essa,
Che lo sfamava, e lacero il copriva.
Più; seguiane le traccie anzi ella stessa:
Sconosciuta talor facea que' beni
Onde alleviar l' umanitade oppressa!
Ah! vieni a me, povera Berta, vieni:
Perchè di voluttà sei tanto ingorda?
Perchè si vaga di piacer terreni?
Così dicea il rimorso all' alma lorda:
E il rimorso cos' è? Voce di Dio.
Ma Berta non risponde; ella par sorda.
Risponderà. — Più torbido e più rio
Fu lo sposo di lei: questi a Viterbo
Venne, e pagò di sue nequizie il fio.
Quivi lo aspetta alfine un fato acerbo,
S' ei fra le turbe de' profani impuri
Và di tutti il più indocile e superbo;

S' egli de' suoi bifolchi i casi duri
Sprezza, ed intanto l' ignominia apporta
Di vergini e di spose agli abituri.
Presso Viterbo in somma, a farla corta,
Berta il trovò .... ma sol trovò la salma
D' ampie ferite trapassata e morta! ..... —
Qual fia il destino adesso di quell' alma?
Lo sappia il giusto Dio: da me si tace
Tremando umil .... giungendo palma a palma.—
La vedova già in lacrime si sface;
E agli occhi allor le diradò la benda
Lo spirito del Signor con la sua face.
Ammenda omai, povera Berta, ammenda,
Ripeteva il rimorso .... e l' alta voce
Forse non fia ch' ella compunta intenda?
L' intenderà. — Conquisa al colpo atroce,
S' adduce a un casolare lì dappresso;
Alza il guardo, e vi mira il Cristo in croce;
C' è la Madre dolente, genuflesso
Giovanni, e Maddalena avviticchiata
Al santo legno .... e che mai pensa adesso
La Berta sì pietosa e desolata?
Pensa alla storia di quel Giusto spento;
Pensa all' empio Martin. che l' ha ingannata.
E, sboccando nell' alma il pentimento,
Piangente s' inchinò .... La sua condanna
Revocossi dal cielo in quel momento!

Ella rimira il quadro, e più s' affanna....
Bacia e ribacia quelle immagin sante,
Ed esce poi dall' umile capanna.
Frettolosa rivolge allor le piante
A chiudersi magnanima in un chiostro;
Nè fatuo fu il proposito, o incostante.
Sommo Padre del cielo, e Padre nostro,
Scrivi tu nel mio cor (freddo e restio)
Tai casi degni d' immortale inchiostro! —
Donò le sue dovizie al luogo pio
Che l' accolse bambina, e la persona
In corpo ed alma consacrava a Dio.
Messalina fu già, ma, come suona
Sua fama eguale, fu chiamata poi
La nuova Margherita da Cortona.
Avuti non avea giammai figliuoi:
E dopo un lustro, con odor di santa,
Compì nel monasterio i giorni suoi.
Salve, spirto felice! Or, quale e quanta
Fu la cagion del tuo dolor sincero,
E che degna ti fe' di grazia tanta?
Contempla omai nell' oceàn del vero
Se bello è quell' amor, sì mal voluto
Da questo duro mondo e menzognero.
Fu solo quest' amor (com' io reputo)
Che t' invidiò a Satan nei dì nefasti
Mentre a' Lazzari tuoi porgevi ajuto.

Nella nequizia, è ver, tu imperversasti;
Ma supplici per te s'ergean le mani
De' poveri a quel Dio, che allor sprezzasti;
Sinchè lo sposo tuo, peggior dei cani,
(Vissuto ognor nemico al poveretto)
Morì vittima agl' idoli profani.
Poi che schernía d' umanità l' affetto,
Che tu nudristi con sì nobil zelo,
Fors' egli fu dal giusto Dio rejetto
Nel fior degli anni . . . . Ma stendiamo un velo
Sulla sorte del misero. Ci piaccia
Sperar che Berta omai riposi in Cielo. —
Ricchi! da voi primieri il ben si faccia;
Chè la pietà pietade attende e onora.
Ricchi! tuona dall' alto una minaccia.
Siate caritatevoli, in buon' ora,
Oppur tremate del furor divino! . . . .
Che fia, chiedete? Rammentate ognora
La storiella di Berta e di Martino.

II.

ELISA E LANCILOTTO.

Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.
Salmo 115.

Racconterò d' Elisa e Lancilotto
L' istoria adesso; ed avvisate in prima
Ch' ipocrita non son, nemmen bigotto.
Lecatissimo ad alta e lunga lima
Il narrativo stil non fia : soltanto
D' un vero fatto parlerovvi in rima.
Chi a' prodigi del Ciel non crede, intanto
(E molte son le incredule persone)
Rammenti il taumaturgo Antonio Santo.
Confondàsi ogn' indocile ragione
Se, alcuni ovunque, e in Padova ben molti
Credenti dan già fede al mio sermone.
M' ascoltin (prego) i miscredenti, i colti
Per umano saper . . . . di mente vasta ;
M' ascoltin, prego insiem' esperti e stolti.
Mente eterna ed immensa (e chi 'l contrasta ?)
Con una sua parabola già Cristo (1)
Ci disse che il miracolo non basta

Per il cuore indurito e altero e tristo;
E che gl' indiavolati spirti forti (2)
Creder non vonno s' anco il vero han visto.
Se mirasse l' incredulo risorti
A' rai del dì gli estinti dagli avelli,
Sclamerebbe, *si sa, non eran morti.*
Ah! di questi superbi cattivelli
L' amor immenso dell' immenso Iddio
Risani i guasti cori ed i cervelli.
Tal sia di voi, credenti, il buon desio,
Ed a voi soli or mi rivolgo, offrendo
Qual favola non già il racconto mio.
La sostanza del fatto andrò coprendo
Di poetici fior: comunque poi
Con questi versi frottole non vendo.
Terminato è l' esordio: or dunque a noi. —
L' epoca è quando il novator Lutero
Foggiava di zizzanie i dogmi suoi.
In Padova è l' azione, ed è il primiero
Mio personaggio un giovanastro, indegno
Del nobil sangue ch' ei vantava altero.
Rimosso di virtute ogni ritegno,
Sol con vent' anni era costui raggiunto
Di tutti eccessi al più remoto segno.
(Il seme del Vangel qua o là consunto,
Fur di quella stagion frutti cotali
Dall' infame eresia nudriti appunto.) (3).

Primo tra mille discoli brutali,
    Quel giovane tendea ne' falli sui
    A' lascivi abbominii, (e quanti! e quali!) -
Lancilotto era il nome di costui:
    E Lancilotto ognor avea che fare
    Con le fanciulle e colle mogli altrui.
Ei non sapea che brutalmente amare;
    Di stupri, d' adulterii era maestro,
    E cattedra tenea nel lupanare.
Un giorno quel giumento da capestro
    Vide al Prato soletta una donzella
    Che portava dei fiori in un canestro.
Povera sì, ma vereconda ancella
    Era la giovanetta; ed era insieme
    Vispa, modesta, ritrosetta e bella.
S' accende tosto d' amorosa speme
    L' impuro Lancilotto, e s' avvicina:
    La putta il mira, abbassa gli occhi, e . . teme.
Buon dì, (le dice) *quanto sei carina!*
    La putta non risponde, affretta il passo . .
    Quegli l' avanza, ed ella il capo inchina.
Bella fanciulla, perchè guardi abbasso?
    (Riprese l' altro, e le si mise accanto)
    Bella fanciulla. vuoi che andiamo a spasso?
Colei, sempre tacente, andava intanto.
    Crudel! donami almeno un di que' fiori . .
    Dove li rechi mai? — *Li reco al Santo,*

Sclamò allora la vergine: e già fuori
Dal gran tempio scorgean di Sant' Antonio
Uscir in procession frati e cantori.
Guarda ipocriti (grida), *e . . di qual conio!*
Ragazza, non seguirli . . vieni meco . .
E qui d' audacia lo fornì il demonio.
Afferrarla tentò lascivo e bieco . .
Quella sen fugge . . egli la insegue . . ed egli . . .
(Oh, giustizia di Dio!) diventa cieco!! —
Che fai? dal sonno tuo neppur ti svegli?
Misero! indarno ti stropicci gli occhi . .
Indarno omai ti laceri i capegli . . . .
Ma tu, Dio di bontà, confondi e tocchi
Quell' indurito cor: già l' infelice
Desiste . . . . trema . . . . cade in sui ginocchi.
Giunte le man giace boccone, e dice;
Pietà, Signor, pietà del mio spavento;
E i suoi falli confessa e maledice. -
La procession de' frati in quel momento
Ver lui venendo s' arrestava, e tosto
Venne tradotto nel vicin Convento.
Ospitalmente a letto venne posto!
E, quando la pia turba fe' ritorno,
Accorsero il vicario ed il prevosto.
Medici ed oculisti a lui dintorno,
Del fenomeno a scerner la cagione,
Rimasero (ma invan) tutto quel giorno.

La sera fu condotto a sua magione:
E (com' era ricchissimo) ordinò
Che da Ferrara senza dilazione
Fosse affrettato a valicare il Po
Certo oculista assai famoso ed abile,
Il qual di botto a Padoa capitò.
Ma per la cecità del miserabile
Non valsero oculisti nè denari;
E l' arte poi lo diffinì incurabile. —
(Oh! da te alfin, mio debil cor, s' impari
Che le dolcezze divietate e impure
Sementi son d' acerbi frutti e amari.)
Del vizio tra le vie fangose e oscure
Però s' apprende di virtù il cammino
Per la scuola fatal delle sventure.
Lo apprese Lancilotto. Ahi! quel meschino
Nella sua cecità, nel suo dolore
Tacque, pianse, pregò, pentito e chino.
Ma lo spirto di Dio (spirto d' amore)
Nel muto bujo gli apre ed avvalora
D' una luce miglior la mente e il core.
Quel ravveduto nel penar s' incuora;
E, se geme un istante in suo lamento,
Lo consola il Signor; come talora
Al roco e vario susurrar del vento
Qua e là sereno in sugli eterei campi
Svelasi tra le nubi il firmamento.

Sole divin, che in paradiso avvampi
Fonte di gloria! a lui disserra omai
Di viva fè, di ferma speme i lampi.
Ma di questo dolente ho detto assai.
Lui si lasci brev' ora. — Oh giovanetta,
Che, in te romita, supplice ristai
Là dinnanzi pell' Arca benedetta!
Perchè imbianchi di gigli il roseo viso
Tu vergine innocente, al Ciel diletta?
Purissima fanciulla, io ti ravviso:
Oh! come bella ognor ti fulge intorno
La sacra luce del divin sorriso!
Lettor, cotesta pia sen fa ritorno
Del divo Antonio all' arca veneranda,
Sempre solinga, allo spuntar del giorno.
Questa è colei che alla furia nefanda
Già fuggir di quel misero vedesti:
Or senti come prega e s' accomanda.
« Possente intercessor! tu che splendesti
Qual serafin quaggiù del sommo Iddio;
Tu che siedi sublime in fra i celesti;
(Così dic' ella) deh! m' impetra ch' io
Diserta non rimanga; o vergin pura
Mi serbi in questo mar del secol rio.
L' osceno agguato intorno a me congiura,
E forte in petto mi conturba intanto
Con prepotenti palpiti natura!

Il Padre universal tu prega, o Santo,
Per me, ch' orfana, il sai, povera e sola
Tra la speme e il timor men vivo in pianto.
M' adesca il mondo ognor, (quest' ampia scuola
D' iniquità); deh! tu nel mio periglio
Confortami, difendimi e consola. »
Tergea, ciò detto, lagrimoso il ciglio,
E fea visiera delle folte chiome,
Dando al rosario suo quinci di piglio.
Nè d' Elisa (ch' Elisa era il suo nome)
Rimasero le preci inesaudite:
Ed eccomi a spiegarvi il quando e il come.
(Contr' al furor dell' implacabil dite
La celeste virtù che nutre in petto
Ben tosto vincerà quest' ardua lite.)
Ella sull' alba un dì balza dal letto;
Le vesti indossa; ed abbattuta e smorta
Esce di casa in suo dolente aspetto.
Dal suo costume avvalorata e scorta
Giunge del Santo al tempio; or quivi un frate
Che le chiede *cos' hai?* trova alla porta.
Ed essa: *Oh padre mio . . che domandate?.*
Non ho più mezzi a togliermi la fame! —
Buon ministro di Dio . . per me il pregate.
Rassicurolla il frate, e, *le tue brame*
Appagherò (soggiunse); *il benedetto*
Iddio te guardi in tuo mortal certame.

Or prendi intanto, o figlia; ed un viglietto
Suggellato le die', dicendo; *avvisa*
Porgerlo tu medesma a chi diretto:
Soccorso ne trarrai. — Lo piglia Elisa
Baciandogli le mani: e tosto in chiesa
Poi si prostrava nell'usata guisa.
Salendo a terza il giorno ell'ha sospesa
La sua preghiera, e con celeri passi
Dove additava il foglio alfin s'è resa.
L'umile donzeletta ad occhi bassi
Eccola in anticamera dorata,
Che attende, guarda il suolo, e muta stassi.
Al signor del palagio indirizzata,
Dar volea quella lettera a lui stesso;
Il qual, da'servi udita l'ambasciata,
Che strana assai giungevagli, perplesso
Rimase brevi istanti; e poi di botto
Senz'altro esame le accordò l'accesso.
E chi è questo signore? È Lancilotto;
Cui da sei lune cecitade avea
Men vegeto e più saggio omai ridotto.
Nulla di ciò la giovane sapea;
Ma, sol piena di speme, in lei sorride
D'un felice avvenir la dolce idea.
(Sì; dopo i nembi il ciel sereno arride).
Entrò dunqu'ella; avvicinossi; e il cieco . . .
(Nuovo portento!) prese il foglio, e vide!!

Oh Dio immortale! ei grida: a lui fa eco
La putta, e si ravvisano a vicenda . . .
Ciel! ... *chi veggo!* ... (ei prosegue) e *tu* ... *sei meco?*
Quel foglio, con brevissima leggenda
D'ignota penna, in encomiar costei,
D' Elisa (gli dicea) *cura ti prenda*:
Serbati giusto, e perdonato sei. —
Sommessamente il lesse, e, *così sia*,
Lancilotto sclamò, rivolto a lei.
Tu dolce, pura, mansueta e pia,
Tu più semplice assai della colomba,
Elisa! tu sarai la sposa mia.
Sei paga? . . . Oh, grata al vergin cor rimbomba
Quella voce! già un tremito l'investe . .
Già par nel suo stupor ch' ella soccomba! -
Parole disse poi tra liete e meste,
Ma nel bel volto le brillava un raggio
Di giubilo soavissimo e celeste. —
Del verno allora a compensar l'oltraggio
Fioria l'ameno aprile, ed ei s' uniro
In sacro nodo al comparir di maggio.
Spinti da un sol pensier, da un sol desiro,
Appiè dell' *Arca* tributaro intanto
Pie laudi al Ciel pel vinto lor martiro. —
Or, che diremo di prodigio tanto?
Io, circa il frate in pria dirò; qual frate
Esser quegli potea se non il Santo?

E voi, credenti, orsù, con me gridate:
Giù . . giù dagli occhi alfin le inique bende,
Alme incredule, altere, o disperate! -
Sempre la grazia di Gesù discende
Dolce, feconda all' umile temente,
Che d' amor pel suo Dio quinci s' accende.
La carità divina immensamente
Ci ama, è ver, ma provvida e compagna
Di giustizia tremenda e onnipotente.
Quel reo, che vuol perdon, si penta e piagna;
Ma nell' insanie chi superbo indura
Più reo diventa se di Dio si lagna;
Chè nel petto ha il rimorso, ed ei nol cura.

NOTE DELL' AUTORE

AL SECONDO RACCONTO.

(1) Nella parabola del ricco Epulone.

(2) Vale a dire spiriti forti nell' iniquità. Chi è forte nella fede divina si onora dal mondo col nome di *spirito debole*, e colui al contrario ch' è duro nel creder nulla in materia di fede e di culto, dal mondo medesimo vien chiamato *spirito forte*! Ma può darsi un più depravato abuso di termini? E non è questa un' anomalia? Se non che, come per farci intendere è giuoco forza usare il comun modo di dire, così l' adopero ancor io; ma non posso dispensermi dal fare questa osservazione, che mi sembra giustissima.

(3) Sempre sono al mondo increduli e scostumati, ma qui s' intende accennare alla straordinaria corruzione di que' tempi, prodotta dall' eresia, che allora, come ognun sa, imperversava, minacciando anco l' Italia.